

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 13 - 15 luglio 1970

sommario

Nell'editoriale alcune riflessioni di Mario Brutti sulle diverse valutazioni delle elezioni regionali.

Il fondo di Edoardo Edallo dà le indicazioni per un approfondimento dei Temi che si discuteranno durante l'Incontro Nazionale.

A pag. 2 la meditazione di Camillo Pezzuoli nella festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, mostra come la preghiera per il Papa, sia un'invocazione a Cristo, perché la Chiesa si ritrovi nel servizio apostolico, unita e missionaria.

A pag. 2 e 3 la seconda parte dell'articolo di Gabriele Vertova, è costituita da un'analisi della realtà somala dove fra gravi contraddizioni ed in mezzo a difficoltà d'ogni genere, il servizio civile può significare un'espressione della vocazione alla fratellanza universale.

A pag. 4 l'articolo di Lorenzo Chiarinelli commenta la recente lettera di K. Rahner, che s'inserisce nella polemica sorta con i « preti solidali » durante l'ultimo sinodo episcopale.

Recensioni di Vanna Botti: I lavoratori studenti e di Chicchi Rossi: L'attesa del Messia.

Elettori e partiti

I più accreditati commentatori delle vicende italiane hanno desunto, con soddisfazione tanto più viva quanto per molti inattesa, dall'esito delle recenti consultazioni elettorali una indicazione dei cittadini per la stabilità dell'attuale quadro politico: la polarizzazione dei consensi intorno a due blocchi più o meno contrapposti era stata evitata, i partiti intermedi della coalizione governativa rivelavano una brillante tenuta, il governo vedeva confortata la sua volontà di portare a compimento le ragionevoli riforme.

Questa idillica visione, da cui traspare la non sopita nostalgia dell'italiano medio, anche giornalista acuto e preveggenze, per i modelli della vita campestre dove ogni contrasto si compone sull'immutabile pacifico sfondo, sembra manifesti già qualche incrinatura e il lettore del già citato giornalista medio intende nuovamente parlare di possibile crisi governativa e di elezioni politiche anticipate: tutto ciò sull'onda, a seconda delle preferenze, degli scioperi incoscienti delle più disparate categorie di funzionari (si fa per dire) pubblici, o di qualche giunta difficile a essere domata anche da sofisticati preamboli, o della trionfale marcia verso il divorzio di un clericalismo laico che non disdegna di opporre alla consumata controparte ufficiale le benedizioni di cattolici dissenzienti, o delle dichiarate aspirazioni di alcuni gruppi di un importante partito a comandare di più all'interno di questo per dargli una, non meglio definita, maggiore autorità al di fuori.

Che in questa volubile alternanza di incubi e sospiri di sollievo, cui gli esperti amano ridurre la politica scambiandosi disinvoltamente le parti, il cittadino abbia saputo mantenere un apprezzabile equilibrio è un più che valido risultato delle recenti elezioni; sarebbe tuttavia un errore per i partiti interpretare come manifestazione di acritica fiducia quella che è soprattutto una scelta confortante e netta sui principi del nostro attuale ordinamento costituzionale.

Farebbero male i partiti a dimenticare la pessima immagine di sé data agli elettori: il frazionismo spinto fino all'eccesso in seno alla Democrazia Cristiana, gli esiti scissionisti del processo di unità socialista, l'ambigua oscillazione dei comunisti fra inserimento nell'area di governo e alternativa globale di potere. Tra l'altro qualcuno ha già subito in questa occasione una dura punizione, e non si tratta solo dei sempre più anacronistici « monarchici », ma dell'ottusità politica del partito liberale e della meschina furberia burocratica del PSIUP.

I partiti devono sentire nel voto dell'elettorato l'appello a ritrovare la loro funzione d'iniziativa politica in una società sempre più dominata dal potere economico e dalle pressioni corporative. Non è una risposta sufficiente la riscoperta di qualche metodo di elezione interna o una maggiore spregiudicatezza tattica o il tardivo riconoscimento del non meccanico passaggio dalle lotte sociali all'aumento dei voti.

In una società che cambia rapidamente, ma vuole anche, per fortuna, guidare coscientemente questo cambiamento, i partiti devono uscire dalla loro posizione di comoda retroguardia nella gestione poco democratica di un potere che tende loro a sfuggire: e all'approdo potrebbe perdersi anche l'apparenza formale della democrazia.

Mario Brutti

Quando il giornale era in macchina, è sopravvenuta la crisi di governo. Tuttavia ci è parso opportuno pubblicare questo editoriale perché le osservazioni e le analisi che vi si fanno, ci sembrano utili per la comprensione anche degli avvenimenti di politica interna più recenti (n.d.r.).

Cristiani in università un'occasione per la Fuci?

- il fondo di questo numero offre un'occasione ai gruppi per verificarsi nei confronti della realtà universitaria.
- costituisce inoltre un utile strumento di lavoro, per evidenziare i punti nodali delle problematiche e le motivazioni che portano la Fuci all'Incontro Nazionale di Perugia.

1) Dalla Chiesa all'università

Il congresso di Verona rappresenta certo una tappa importante in questi ultimi due anni di vita della fuci: l'affrontare i temi interni alla vita della Chiesa è stato riscoprire e approfondire uno dei motivi del proprio impegno. Tanto più che il giudizio sulla chiesa era dato dall'interno e non da persone che avessero particolari carismi di giudizio, da intellettuali, bensì con più modestia da cristiani come tutti.

Si è così condotta un'analisi che partiva da situazioni reali, dall'esperienza di ciascuno, induttivamente: la metodologia si è dimostrata giusta, anche perché ha permesso di costruire il discorso dal basso; si può affermare con una certa sicurezza che la visione di chiesa emersa a Verona sia stata veramente frutto della riflessione di tutti i partecipanti. Il motivo per cui non si

è poi tradotto in scelte operative, sta nel non aver affrontato l'altro polo necessario per la fuci: l'università, e la cosa ci è stata rimproverata da molti.

Il discorso sull'università lo affrontiamo ora, e così facendo abbiamo la possibilità, forse, di una metodologia più corretta: possiamo evitare di mettere i due temi chiesa e università sullo stesso piano, osservandoli dalla stessa distanza; sarebbe un errore perché sono qualitativamente diversi. Ora invece ci è possibile esaminarli correttamente, nel loro giusto rapporto, dando a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.

2) Università come prassi di una teologia conciliare nel rapporto Chiesa-Mondo

Nell'università per noi si precisa e si concretizza il rapporto chiesa-mondo: è lì che

nei diversi modi possibili di incarnazione, se si vuole, la teologia conciliare diventa operante nella esistenza di tutti i giorni. E' importante innanzitutto non settorializzare la propria attenzione tenendo sempre presente la complessità, quasi l'ambiguità, della vita cristiana, che non è mai solo impegno nel mondo, né mai solo rifugio in Dio, ma ha in sé sempre compresenti queste due componenti: la tensione verso la realtà umana che contribuisce a trasformare e ad evolvere, e la tensione escatologica per cui ogni dato umano viene trascorso, pur non perdendo niente della sua fisionalità. Questa è la dialettica continua in cui siamo immersi e che dobbiamo accettare, oggi, coi termini e le difficoltà di oggi.

Certo rispetto al passato, anche recente, atteggiamenti e

Edoardo Edallo

(continua in ultima pagina)

L'espulsione di Dubcek dal P.C.C. e le nuove pesanti accuse rivoltegli, ci propongono in termini sempre più drammatici il problema della Cecoslovacchia dove la sollecita attenzione dei fratelli sovietici e dei loro gregari restauratori hanno mortificato di un intero popolo e compromesso definitivamente le speranze in un socialismo dal volto più umano.



“Ho pregato per te” (Lc. 22 - 32)

Spetta a Pietro il compito di confermare nella fede i fratelli, gli stessi apostoli; per lui ha pregato il Signore: «Simone, Simone, ecco che Satana ha ottenuto di vagliarvi come il grano, ma io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede e tu quando ti sarai riavuto, conferma i tuoi fratelli» (Lc. 22, 31-32).

Pietro è la roccia, il fondamento sul quale Cristo costruisce, come un edificio, la sua chiesa e le potenze del male non prevarranno contro di essa (Mt. 16, 13 sg.). Quando Pietro è messo in carcere tutta la chiesa innalza incessanti preghiere per lui (Atti, 12, 5).

La preghiera per il Papa nella celebrazione eucaristica è di tale importanza che Pelagio I afferma che «l'omissione della memoria del Papa vivente è come dichiararsi fuori della Chiesa!».

Anche la festa liturgica dei Santi Pietro e Paolo è antichissima nella Liturgia della Chiesa. Pietro e Paolo, apostoli. Sembra di ravvisare in questo incontro voluto dall'invocazione della Chiesa, tutta la ricchezza delle tensioni ecclesiali che il Signore ci chiama a vivere oggi. Pregare oggi per il Papa è invocare da Cristo che la sua Chiesa si ritrovi unita e missionaria, nel servizio dell'apostolato.

Il Concilio Vaticano II «sull'esempio del Vaticano I insegna e dichiara che Gesù Cristo, Pastore Eterno, ha edificato la Santa Chiesa e ha mandato gli Apostoli come Egli stesso era stato mandato dal Padre (Gv. 20, 21) e volle che i loro successori, cioè i Vescovi, fossero nella Chiesa pastori fino alla fine dei secoli» (L.G. 18). Il Concilio ha rivalorizzato il Collegio Episcopale come organo essenziale ed espressione della cattolicità della Chiesa e del suo dinamismo missionario. Gesù ha dato garanzia della sua presenza in tutti i tempi ed in tutti i luoghi della terra attraverso il Collegio Episcopale. Nell'accordo fraterno dei Vescovi fra di loro nell'esercizio dell'unico servizio apostolico è la garanzia dell'autenticità del loro ministero. E' quell'accordo, quella comunione, che cercava lo stesso Paolo quando «per non correre invano», pure con piena coscienza dell'autorità di cui è rivestito, lui «Paolo, apostolo, non dagli uomini né per mez-

zo di uomini, ma da Gesù Cristo e da Dio Padre» (Gal. 1, 1) cerca quell'armonia che è dono dello Spirito per la edificazione del Corpo di Cristo. E viene a Gerusalemme per incontrarsi con Cefa, per esporre alle colonne della Chiesa il vangelo che predica tra le genti, ed è felice di avere la garanzia di un perfetto accordo di lui con Giacomo, Cefa, Giovanni.

Nello stesso momento in cui Gesù affida la sua Chiesa alla comunione del Collegio apostolico, egli la fonda sulla roccia che è Pietro. «Affinché l'Episcopato fosse uno ed indiviso propose Pietro agli altri apostoli ed in lui stabilì il principio ed il fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione» (L.G. 18). Così che Ireneo può definire il successore di Pietro, il Papa, colui che «presiede» alla carità!

Forse le giuste esigenze di unità hanno, attraverso i secoli, creato più uniformità di legislazioni e di strutture che autentico servizio alla cattolicità della Chiesa. «A tempi nuovi, stile nuovo, nell'unica preoccupazione di essere fedele alla missione pastorale, che, per divina disposizione, si esercita come servizio. Per potere meglio servire, il Papa cerca di meglio conoscere le situazioni, di immedesimarsi in esse, di ascoltare e di prendere qualche diretto contatto personale con la realtà storica della Chiesa... nella fedeltà alla vocazione di Vicario di Cristo Signore. Anche se ciò richiederà di prolungare alquanto la nostra assenza da Roma» (Paolo VI, 24.VI.1970).

La Chiesa prega per il Papa e per gli altri Vescovi perché con «tutti i figli della Chiesa, ciascuno al suo posto, e seguendo la propria vocazione», si cammini sulle vie del Concilio: «un evento di tale ampiezza e di così grande portata richiede da parte di tutti i figli della Chiesa un impegno totale per essere messo efficacemente in opera» (ib.).

Fu grande merito delle «colonne della Chiesa» avere accolto Paolo, e ciò non fu certo senza travaglio. Paolo si presentava come il persecutore convertito: un uomo non previsto; chiamato in modo innatteso. Gli Apostoli di Gerusalemme lo accolgono: raccolgono la volontà del Risorto e riconoscono a Paolo il vigore personale e la prospet-

va di un nuovo campo per evangelizzazione. L'azione apostolica di Paolo fu certamente determinante per l'avvenire della Chiesa.

Gesù chiama ancora chi vuole e come vuole. E' del Collegio Episcopale vigilare nella ricerca attenta e nella disponibilità a riconoscere i doni dello Spirito, perché nulla si perda. E' della Chiesa pregare perché in essa sia vivente ed operante sempre la sincerità di verificare umilmente le iniziative missionarie anche audaci; di porsi sempre in questione di fronte alla sfida del mondo alla Chiesa. Come ai tempi di Paolo! Come sempre nella storia della Chiesa, così come nella storia di ciascuno di noi. E' dono del Signore, sempre, «capire» e «confessare», con le scelte, con la vita. Il Padre aveva dato a Pietro di confessare Gesù, Figlio di Dio, ma non di riconoscere le esigenze dell'amore di Dio, di cogliere tutte le esigenze, fino alla passione ed alla morte. «Capirai dopo» (Gv. 13, 5). La Fede è dono, è la capacità di abbandonarsi al Signore. Fino a correre sull'acqua per incontrarlo!

«Fede operante per la carità» (Gal. 5; 6). «Che il Signore diriga i vostri cuori verso l'amore di Dio e la pazienza di Cristo» (2 Tess. 3, 5). «L'amore di Cristo ci spinge» (2 Cor. 5, 14).

Per tre volte Gesù domanda a Pietro la professione del suo amore. E per tre volte Pietro glielo dichiara con umiltà: era chiara infatti l'allusione al suo triplice tradimento: si rimette a Gesù più che alla sua sicurezza. Gesù allora gli affida la sua Chiesa. (Gv. 21, 15-17). Ma gli preannuncia anche il martirio (ib. 18-19); «Dove io vado, ora non mi puoi seguire; mi seguirai più tardi» aveva risposto Gesù a Pietro che lo voleva seguire (Gv. 13, 36). Con un cuore purificato dalla prova, umile, Pietro ora può seguire il Signore, camminare sulla Sua strada. E dare così speranza ai fratelli. «Chi non vedrebbe che per adempiere questo compito così importante vi sono rotture talora dolorose da fare, revisioni spesso laceranti da operare, innesti sempre delicati da realizzare?» (Paolo VI, 24.6.70).

Oggi come allora, con una «candida fiducia» nel Signore.

Camillo Pezzuoli

Pubblichiamo la seconda parte dell'articolo sul "Servizio Civile" di Giangabriele Vertova.

Una sentita analisi della odierna realtà somala, dove i problemi delle missioni si confondono con quelli di un nuovo colonialismo — Il cattolicesimo e l'Islam — Il problema della scuola ancora ampiamente insufficiente — Lo sviluppo culturale e il problema della lingua — L'opera svolta dai giovani del servizio civile — Valutazione di un'esperienza — Il servizio civile come scelta coerente alla vocazione alla fratellanza universale.

Il mio incontro con la Missione in Somalia è stato per me un po' una delusione, nonostante mi sforzassi di comprendere quei frati missionari che generosamente avevano lasciato tutto per mettersi al servizio del Signore. Anche se conoscevo un po' di letteratura circa la missionologia e quindi già in partenza sapevo del divario tra intuizioni conciliari e attività missionaria tradizionale della Chiesa, non mi aspettavo di trovare a Mogadiscio una situazione così cristallizzata e per giunta senza ombra di ripensamenti o aria di volontà rinnovatrici.

La Chiesa a Mogadiscio è affidata al Vicariato Apostolico e alla Missione Francescana. I primi tentativi dei «pionieri» all'inizio del '900 incontrarono molte difficoltà da parte dell'Amministrazione Coloniale Italiana, dove lo spirito anticlericale viveva robusto. Dopo la Conciliazione invece i Francescani ebbero notevoli appoggi da parte del Governo coloniale Fascista e iniziarono così rapidamente a organizzare e a strutturare le Missioni. La popolazione somala è musulmana e quindi, difficile o addirittura impedito il proselitismo, il servizio religioso dei Francescani era rivolto alla colonia italiana, e verso i Somali si iniziava, in stretto collegamento con il Governo Italiano, un'opera sociale di tipo sanitario e scolastico. Nascevano anche iniziative artigianali, dapprima come scuole, poi sempre più come piccole industrie, che, con l'andare del tempo hanno fatto del Vicariato una potenza economica ragguardevole, specie se rapportata con il livello di altre iniziative locali. Il Vicariato possiede un mobilificio, una conceria con calzaturificio, una scuola-artigianato, una tipografia, due cinema all'aperto e alcune partecipazioni azionarie. Non si sa quanto introito diano queste iniziative: è probabile che veramente, come sostengono i missionari, non siano granché redditizie, come potrebbero essere, per la presenza di dirigenti e di tecnici italiani dall'attività poco chiara e dallo stipendio molto alto...

Nelle aziende comunque, nonostante la benignità sincera e la cordialità umana di qualche frate, i criteri di conduzione sono sempre quelli dell'efficienza e del profitto, con gli accenti paternalistici che sembrano inevitabili nelle gestioni clericali: i dipendenti non vengono certo pagati molto di più che altrove (cioè a sottocosto rispetto alla manodopera europea) né logicamente stimolati a darsi una organizzazione sindacale. Inoltre spesso sono sfruttate le agevolazioni diplomatiche e fiscali che derivano dall'essere in missione, secondo le abitudini della prassi vaticana. Con queste note non voglio contestare il fatto in sé che la Missione abbia, in una certa situazione storica, avvertito l'e-

sigenza di impiantare aziende per creare posti di lavoro: questo motivo di «supplenza» potrebbe essere valido se apparisse chiaro che tutto viene fatto con criteri di servizio e di fraternità (che sono opposti a quelli aziendalistici o puramente efficientisti) e in piena collaborazione con il Governo.

L'alibi del Vicariato è la necessità di procurarsi il capitale occorrente per sostenere le spese delle opere sociali e delle Missioni dell'interno: ma è proprio necessario che la Missione ancor oggi sviluppi un programma di attività che potrebbe fare qualsiasi impresa economica statale o privata con preoccupazioni sociali? Agli occhi di molti Somali il Vicariato Apostolico è «un minivaticano», cioè una potenza: apprezzata magari per le opere di assistenza che fa (soprattutto da chi, poco politicizzato, non ha capito quale realtà alienante sia stato il colonialismo), ricercata come possibile appoggio, ma abbastanza ignorata come presenza e testimonianza religiosa. In passato sembra addirittura che il Vicariato abbia voluto sottolineare, certamente per influenza del barocchismo fascista, la sua potenza con opere e atteggiamenti trionfalistici: tipico esempio è la Cattedrale, che riprende il modello del Duomo di Cefalù.

La necessità di sviluppare le opere sociali e le opere economiche di sostegno ha portato, come conseguenza, la Missione a legarsi con il colonialismo prima e poi con la corrotta classe dirigente somala. In queste condizioni era impossibile prendere posizioni di coraggio profetico: non nei rapporti con la comunità italiana, tuttora ancorata a schemi fascisti e a pregiudizi razzisti, non nel rapporto con l'Islam (inizia solo adesso a farsi strada la preoccupazione del dialogo); non sul problema dei meticcii, rifiutati tanto dai bianchi quanto dai Somali; non nell'insegnamento, che ha seguito i criteri della civilizzazione intesa come occidentalizzazione. Ogni tanto, ma senza molta convinzione, è stato fatto qualche positivo tentativo di maggiore «incarnazione» e di studio più approfondito della realtà somala, che ha avuto il merito di impedire che le Missioni divenissero oasi separate dalla popolazione.

La Missione, comunque, è più una istituzione che una Comunione. Del resto i missionari non dimostrano di avere una mentalità comunitaria, neanche tra di loro: la Chiesa è sentita ancora come una piramide gerarchica, a causa anche della scarsa coscienza ecclesiale dei cattolici italiani di Mogadiscio (che costituiscono quasi interamente la Chiesa in Somalia, perché pochissimi sono i Somali convertiti).

Questi rilievi sembrano molto critici, ma ho voluto appositamente essere severo

per «demitizzare» le Missioni. Aggiungo che i missionari che ho conosciuto - pur con i grossi limiti che ho sottolineato - lavorano tutti con generosità e disinteresse, testimoniando con la loro carità personale la fedeltà alla Chiesa e la intenzione di servire il popolo somalo. La soggettiva disponibilità dei missionari e le tante opere realmente utili compiute (penso soprattutto alle scuole, ai collegi, all'assistenza ad orfani e ad abbandonati, alla «Casa del Povero», all'attività sociale, educativa e sanitaria dei missionari nell'interno - non devono però impedirci di proseguire il discorso della conversione, anche relativamente a quelle strutture che si chiamano «missioni». E' necessario che la Chiesa, che ha riscoperto la sua coscienza missionaria, si domandi se queste opere, così come sono impostate e realizzate, non siano poco in sintonia con la fondamentale vocazione a testimoniare la Comunione e la Missione del Cristo. Chiediamoci se le Missioni siano trasparenti di un Amore al mondo uguale a quello con cui Cristo ha amato il mondo; se riescono a recare l'annuncio gioioso che Dio ci ama; se lo stile con cui viene presentato questo Evangelo è lo stesso stile, profetico e messianico, del Cristo.

Questa conversione non spetta soltanto ai missionari, anzi, credo che sia soprattutto compito del Popolo di Dio e delle singole comunità cristiane, che devono riscoprire sempre più che il missionario è l'invitato: non basta aiutarlo economicamente, occorre costruire con lui e con la Sua Chiesa lontana rapporti continui di Comunione.

Se i missionari sentissero che la responsabilità di quello che fanno è condivisa dalle comunità cristiane che hanno lasciato, sarebbero più facili il confronto con il Vangelo e il coraggio profetico del servizio, nella povertà, della povertà, capace di capire gli errori e di donare tutto per essere completamente al servizio del popolo che Cristo ama.

Il gruppo

Nell'anno trascorso il gruppo del X «Servizio Civile» (chiamato scherzosamente «Pedini Corps») ha a Mogadiscio svolto nel modo migliore e con generosità il proprio lavoro scolastico, ma è stato poco capace di dare una testimonianza di comunione. Anche nei confronti del Vicariato Apostolico la contestazione non è sorta da ansia cristiana, né è stata capace di fondarsi sopra una analisi dei limiti e dei difetti dell'impostazione della Missione ma è stata piuttosto viscerale, si è fermata soprattutto a sottolineare la scarsa franchezza dei missionari francescani con i volontari e l'abuso della parola e dell'idea «missione» a copertura di irrisolti problemi umani, tecnici ed economici.

Del resto il gruppo era disomogeneo per età, esperienze fatte, idee e motivazioni. Per i volontari è positiva una esperienza di convivenza, in una lunga parentesi della propria vita, tra persone di idee diverse, perché il dialogo risulta arricchente e non diventa mai narcisismo, che è il rischio di gruppi troppo affiatati, ideologicamente unitari, con ruoli già definiti. Siccome però l'esperienza doveva essere rivolta soprattutto all'ambiente somalo, la disomogeneità ha impedito un ampio lavoro di conoscenza, di apertura, di interessamento che andasse più in là dell'e-

sperienza scolastica. Mancando alle persone una chiara esigenza di Comunione, la presenza del gruppo ha avuto il senso di testimonianza cristiana. Mancava una vera volontà di «accoglienza all'ambiente esterno, difetto alimentato dal disimpegno psicologico di chi vive un'esperienza più come parentesi nella propria vita che come storia di un rapporto che continua con una comunità. Se c'è stato un certo affiatamento e il sorgere di nuove amicizie, non sono mancati i momenti di rottura e le tensioni, che difficilmente si risolvevano subito per l'assenza di un principio unitario interiore. Poteva esserlo l'ideale cristiano, ma non lo è stato perché per molti la religione era sentita come fatto religioso individuale (come reazione all'istituzionalismo), non comunitario interpersonale.

Le persone non si conoscevano prima e non si erano scelte. Così l'essere assieme era avvertito, più o meno consciamente, come costrizione: l'assenza di libertà «psicologica» faceva un po' da freno alla profondità dei rapporti.

Penso che un gruppo di comunione avrebbe valore, oltre che nella società somala, soprattutto all'interno della Chiesa in Somalia: ponendosi

zioni (indipendentemente dal merito), resta evidente che la maggioranza degli allievi della «Filippini» appartengono tutti al ceto privilegiato della Somalia. Forse anche risolvendo la questione economica e abolendo completamente le tasse, il problema rimarrebbe. La selezione «classista» infatti avviene prima che all'età della media, durante le elementari: solo chi gode di un certo reddito (della famiglia o del clan) può permettersi il lusso di frequentare la scuola di tipo italiano. Tanto più se proviene dall'interno, perché deve stare in collegio e pagare la retta. Un caso particolare è quello degli orfani, che, allevati dalla Missione, vengono aiutati a proseguire gli studi fin dove consentono le loro capacità.

A parte questo grave problema di fondo, con la «Filippini» si è offerto uno sbocco ai tanti alunni delle scuole primarie della Missione Cattolica e anche ai molti Somali che, avendo frequentato la scuola elementare di tipo italiano, troverebbero difficoltà insormontabili alla scuola governativa somala che, da pochi anni, ha adottato come lingua l'inglese (secondariamente viene l'arabo) e come sistema la suddivisione scolastica prevista dall'UNESCO

ma l'AFIS e poi il Governo Somalo avessero adottato una politica scolastica più lungimirante e coraggiosa, senza troppo badare alle pressioni degli interessi particolaristici interni ed esteri. La colpa maggiore che viene addebitata è quella di non aver introdotto (cosa che pare relativamente facile) la lingua somala con i caratteri latini: le prime dichiarazioni del Consiglio Rivoluzionario Supremo, dopo la «pacifica rivoluzione» del 21 ottobre indicavano questa riforma come prioritaria. La mancanza d'una lingua nazionale autoctona infatti, oltre a contribuire al distacco tra l'élite culturalizzata e il popolo, ha avuto un peso determinante nella formazione di una mentalità che è fortemente colonizzata tra i Somali istruiti. Nella stessa scelta di una lingua straniera come strumento di alfabetizzazione, i pianificatori dell'istruzione in Somalia sono stati a lungo incerti tra l'italiano, compreso dalla popolazione somala dalla Migritia all'Oltregiuba, l'Arabo, lingua sacra dell'Islam, l'Inglese, dell'ex Somaliland: così la confusione di Babele si è diffusa tra tutti i Somali culturalizzati. In questa situazione di pluralismo linguistico il Vicariato Apostolico ha preferito la lingua e la cultura italiana, perché nelle regioni dell'ex colonia è la più gradita e la più parlata tra le straniere. E' doveroso sottolineare che sarebbe immotivato accusare il Vicariato di essere rimasto legato alla lingua dei colonizzatori, perché anzi il Vicario Apostolico, Mons. Filippini, è sempre stato un sostenitore dell'urgenza della scrittura della lingua somala, sia per l'alfabetizzazione del popolo somalo, sia per la salvaguardia del significativo patrimonio storico-culturale e di letteratura somala, trasmesso finora per tradizione orale di generazione in generazione, ma che oggi rischia di andare perduto. Agli inizi dell'AFIS il Vicariato aveva fatto stampare nella sua tipografia testi per le elementari in lingua somala, che nessuno ha avuto però il coraggio di introdurre.

In questo contesto noi insegnanti ci siamo preoccupati di evitare il più possibile la «colonizzazione» culturale. La scuola media pone come fondamentali esigenze educative l'individualizzazione dell'insegnamento e il suo inserimento nell'ambiente sociale dove viene ad effettuarsi: ci siamo impegnati a scoprire per primi noi, per farli scoprire ai ragazzi, i contenuti culturali somali (tradizioni, poesie, proverbi, storia, geografia...) e africani. L'obiettivo della somalizzazione completa dei contenuti culturali è ancora lontano, ma ci sforziamo in questa direzione. Le difficoltà sono molte, forse solo parzialmente superabili: mancano libri di testo adatti e soprattutto da parte nostra una conoscenza approfondita della realtà della vita somala che si svolge secondo ritmi e modi di pensare molto diversi dai nostri. Siamo perciò costretti a lasciare che i ragazzi siano veramente i protagonisti del processo di apprendimento e stiamo attenti a lasciarci condurre dai loro interessi. Le conversazioni, anche fuori orario, a gruppi, la corrispondenza interscolastica, le lezioni di scuola e di doposcuola sono importanti per noi non tanto per sviluppare un programma, quanto per «ascoltare» gli alunni e intuire come proseguirlo. Purtroppo il tempo è limitato (nonostante il «pieno tempo»), il numero degli allievi eleva-

to, soprattutto nelle prime (più di 30 per classe) e grosso l'ostacolo della lingua che rende tutto più difficile. E' vero che i nostri alunni hanno imparato a leggere e a scrivere in italiano, ma ancora solo in parte (per fortuna...) pensano nella nostra lingua e spesso non afferrano una spiegazione per difficoltà linguistiche più che intellettuali.

Gli alunni, ragazzi e ragazze, hanno buona volontà e anche buone attitudini: in genere c'è un maggior numero di ottime capacità nella classe che in una scuola media italiana. Tutti sentono la responsabilità dello studio che hanno incominciato, perché sanno che solo la scuola può permettere l'ascesa sociale. Noi abbiamo cercato di trasformare questa preoccupazione un po' individualistica e «borghese» in quella, socialmente consapevole, di prepararsi a servire il loro paese. Come mete fondamentali della nostra azione educativa avevamo posto la formazione di una coscienza comunitaria, d'una maturità critica e del senso dell'impegno personale: nella vita della classe abbiamo cercato con i lavori di gruppo, gli incarichi responsabilizzanti, le discussioni, di orientare gli alunni in queste direzioni. Per i prossimi anni queste mete dovranno esprimersi sempre più nell'organizzazione di tutta la scuola. Terremo presente anche la necessità di abituare a un rispetto reciproco nell'uguaglianza i ragazzi dei due sessi (classi miste) e la preoccupazione di abituarli a stimare anche il lavoro pratico e manuale (valorizzazione delle Applicazioni Tecniche).

Per quest'anno i discenti non avevano l'ora di religione: l'anno prossimo dovrebbe essere introdotto l'insegnamento dell'Islam per i musulmani, che sono la maggioranza. A questo insegnamento dovranno essere collegati anche gli altri: c'è sempre il rischio che i Somali culturalizzati finiscano con l'abbandonare, accanto a forme superate e proprie di una mentalità sacrale, anche il dono prezioso della Fede, perché non sono stati preparati, con una istruzione religiosa di tipo superiore, a distinguere tra l'essenziale e il secondario, tra la fedeltà e il fanatismo.

Un problema che abbiamo iniziato quest'anno ad affrontare, con il medico scolastico, è quello di una educazione igienico-sanitaria. I controlli fatti sono desolanti: quasi tutti gli alunni soffrono di forme intestinali parassitarie; molti hanno ereditata la lue; alcuni sono già stati colpiti da malaria. Cerchiamo di fare tutto il possibile, tenendo presente però il limite oggettivo che impedisce una azione generale di risanamento: l'ambiente dove i ragazzi vivono, spesso è deficiente da un punto di vista igienico e sanitario.

Nonostante tutte queste difficoltà di vario genere, sono contento dell'esperienza e rimango convinto sempre più che il servizio civile, invece del militare, è una scelta coerente alla vocazione alla fraternità universale a cui oggi gli uomini di buona volontà, e per primi i cristiani, sono chiamati. Senza retorica, sono sincero se dico che ho sentito gli alunni somali delle mie classi più «miei» di tutti gli altri che ho avuto in passato: non esige una fede utopica, ma solo il coraggio di saper riconoscere le cose semplici; sentire, almeno un poco, che io, insegnante italiano, e loro ragazzi somali, siamo fratelli.

Giangabriele Vertova

Note su una esperienza

come testimonianza e segno di contraddizione potrebbe, con l'aiuto dello Spirito, suscitare un movimento coraggioso di rinnovamento.

La scuola

Inaugurata alla presenza di varie autorità il 25 luglio 1969, la scuola dove io prestavo la mia opera è nata come iniziativa del Vicariato Apostolico per l'educazione della gioventù somala. E' quasi interamente affidata, per l'insegnamento e la direzione, a una équipe di giovani insegnanti italiani che, in base alla legge 1033, hanno scelto di prestare questo servizio scolastico, della durata di due anni, invece del servizio militare.

Questa scuola media, affiancata da cinque collegi, si presentava come una necessità: posso testimoniare che, nonostante fosse richiesta agli iscritti per coprire in parte le spese di gestione, una tassa di frequenza, non abbiamo dovuto andarci a cercare gli allievi: anzi, con nostro vivo dispiacere non abbiamo potuto accogliere tutte le domande di iscrizione per mancanza di posti, pur avendo provveduto ad aumentare di una il numero delle sezioni (diventate così cinque) della classe prima.

Il problema delle tasse è piuttosto grave: anche se sono state concesse molte esen-

(4 anni di scuola primaria, 4 di scuola media, 4 di scuola superiore). Ora però sono state riammesse, nelle superiori, sezioni con l'italiano come lingua base, anche perché la nuova Università di Mogadiscio (con le facoltà di Economia e Legge) si è legata, mediante accordo organizzativo e culturale, con l'Università Italiana di Padova, adottando lingua e organizzazione italiana.

La situazione scolastica della Somalia non è affatto buona. Basti ricordare che l'analfabetismo raggiunge l'85% (valutazione benevola) e che nel 1950, anno in cui ebbe inizio l'Amministrazione Fiduciaria Italo-Somala si contavano sulle dita di una mano i Somali che avessero il diploma di scuola media. Di queste cifre non c'è da stupirsi, tenuto conto che una delle caratteristiche fondamentali della «cultura» somala è il nomadismo e che solo nel 1935 l'autorità coloniale ha dato il via a una scuola primaria per Somali.

Durante l'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana) e poi nei nove anni di indipendenza è stato compiuto un grande sforzo: ora le scuole elementari somale sono 121 con 19.338 iscritti e in ogni capoluogo di regione funziona una scuola media inferiore. I risultati, soprattutto da un punto di vista qualitativo, sarebbero stati migliori se pri-

Tra aggiornamento e "scenate"

Riflessioni a proposito di una recente lettera di K. Rahner.

« Mi pare di essere uno che si chiede ansiosamente se è ancora cristiano e cattolico (supposto che sia un uomo serio) piuttosto che un ortodosso deciso chi vuole "catapultare fuori" dalla Chiesa quanti più è possibile, unicamente perché deve vivere, per quanto è possibile, soltanto tra i suoi simili ».

Con queste parole Karl Rahner si avvia alla conclusione di una sua lettera su « i gruppi sacerdotali » indirizzata a Klaus Schaefer (cfr. *Idoc-Internazionale*, n. 11, 1° giugno 1970, pagg. 43 ss.). I precedenti sono noti: K. Rahner e Y. Congar, durante l'ultimo sinodo episcopale, accolsero l'invito per un dialogo aperto con il gruppo dei « preti solidali » presenti a Roma. Dopo quell'incontro due riviste tedesche hanno tentato di continuare il discorso: « Neuen Forum » (n. 16, 1969, pp. 649-652) con un articolo di Guenter Nenning dal titolo, mutuato sembra da una espressione di Rahner, « E' nostro dovere fare una scenata »; e « Stimmen der Zeit » (gennaio 1970) con un articolo di K. Schaefer dal titolo « A proposito dei gruppi sacerdotali ».

K. Rahner, accorto come sempre al dialogo teologico e pastorale della Chiesa postconciliare, non ha lasciato cadere le battute: del primo articolo dice in una nota nervosa che « è una stupida trovata giornalistica e un pessimo riassunto di ciò che Congar, due altri teologi della commissione teologica internazionale ed io abbiamo detto »; a K. Schaefer risponde con la lettera di cui vorremmo occuparci. E se ci sembra utile farlo non è soltanto per il problema immediato che essa affronta ma anche per il contesto più ampio in cui il discorso viene inserito, come pure, per le non deboli analogie tra certe situazioni dei gruppi sacerdotali tedeschi e altri gruppi di casa nostra, sacerdotali e non.

La frase riportata all'inizio ci è sembrata quanto mai significativa: in un momento in cui il dialogo pare farsi difficile, le tensioni sembrano contrapporsi e l'intolleranza appare come difesa della fede, l'avvertimento di un teologo aperto e pensoso, attento e coraggioso, come Rahner, del quale basti qui ricordare il rapporto per la commissione teologica internazionale (cfr. *IDOC-Internazionale* n. 1, 1° gennaio 1970, 24-30), non può essere disatteso o preso alla leggera.

Il vento forte del concilio e la diversità delle lingue hanno scosso e turbato, senza dubbio, la vita piena e il canto monocorde della comunità cristiana. Ma non è giusto chiamare necessariamente « babilonia del caos » ciò che può anche essere « cenacolo di pentecoste »; né è lecito definire per forza « stonatura » ciò che si può considerare « introduzione di una sinfonia ». Non sembra cristiano, oggi, uno spirito di crociata fazioso e integralista che spesso, con la vanteria di un elitarismo eroico e senza compromessi, è presente in settori diversi che coprono tutto l'arco teologico o parateologico, da destra a sinistra. Con molta fiducia perciò va guardato questo tempo, perché proprio tra tante

difficoltà « è qualcosa di grande che sta nascendo », come ha recentemente ricordato il card. Suenens (cfr. *I. C. I.* del 15-V-70). Proprio per questo crediamo che ciascuno debba rivedere il proprio atteggiamento psicologico e il proprio comportamento: è l'invito non sospetto di un teologo definito comunemente « progressista » ma che non teme per la sua franchezza di essere oggi chiamato « nonno sociologico ». La teologia, quando è teologia, non ha bisogno di denominazioni di comodo. In questa prospettiva e secondo questa logica ci pare dover leggere la sua recente lettera e le indicazioni che ne emergono.

La prima è intesa a sottolineare non solo l'opportunità ma la *doverosità di presenza* nella chiesa d'oggi da parte dei gruppi spontanei, accanto agli organi rappresentativi ufficiali.

Secondo Rahner ciò dovrebbe servire non solo a stimolare ed aiutare le strutture istituzionali, ma a favorire il sorgere di quella « opinione pubblica nella Chiesa » di cui tanto si discute. Evidentemente la visione ecclesiologicala del pluralismo all'interno dell'unità è alla base di queste affermazioni: nelle pubblicazioni precedenti di Rahner sono chiaramente poste le premesse dalle quali si stanno tracciando numerose applicazioni in campo pastorale. « In linea di principio, dice ora Rahner, questi gruppi non abbisognano di nessuna approvazione ufficiale dall'alto »; e, di fatto, la storia della chiesa ci insegna che « in seno ad una profonda unità ecclesiale di fede, di speranza, di carità e diritto ecclesiastico » possono propagarsi onestamente diversità di opinioni. La comunità ecclesiale è un organismo vivo e la vita è dinamismo, è crescita: tanto più quanto è vita dello Spirito, quello dei profeti e quello della Pentecoste. « Troppo spesso si continua a vedere la chiesa come un esercito. Si vede il Papa come il generale, i vescovi come colonnelli, le diocesi come dipartimenti, etc. La vera visione della Chiesa ... è quella che vede nella chiesa universale una comunione di chiese attorno a quella centrale che è quella di Roma » (Suenens). Così il popolo di Dio cammina con la storia degli uomini, uno e diverso, diverso e uno.

Questa legittima pluralità di esperienze, però, secondo Rahner, non può non essere sottoposta a due *condizioni fondamentali*, che ne diventano anche criteri di giudizio:

a) Innanzitutto non si

deve *decurtare il messaggio cristiano*. E qui il cosiddetto « cristianesimo sociologico » e le esperienze di preti e laici che ad esso, consapevolmente o meno, si richiamano rivela la propria intrinseca carenza. La ideologizzazione programmatica di non pochi gruppi spontanei ecclesiali è un equivoco troppo grosso per non essere percepito da chiunque tenti una riflessione non essenzialmente emozionale. Il cristianesimo — ideologia che implichi soltanto mutamenti socio politici o diventa utopia oppure riduce la salvezza dell'uomo alla sua liberazione sociale, perché la sociologia impiegata a sproposito tende ad « esaurire la vita spirituale nell'ambito angusto delle sue conclusioni » (Burgalassi);

b) in secondo luogo queste esperienze di gruppo devono sempre essere esperienze *di una chiesa e in una chiesa dell'amore e dell'autocritica*. La carità è il clima proprio della comunità ecclesiale e il dialogo, con lo sforzo incessante di riforma continua, è lo stile del dopoconcilio, come lo ha indicato la *Ecclesiam Suam*. Eppure non sembra proprio che ciò sia divenuto pacifica acquisizione e tanto meno ordinaria prassi di singoli, di gruppi, di sacerdoti e di laici. E' questa però la strada che tutti dobbiamo imparare a battere: è la conversione che ci viene chiesta dallo Spirito Santo, nella linea di quella che il card. Marty ha chiamato « la tenacia conciliare ». In proposito i dati della riflessione suggerita da Rahner sono assai pertinenti. Va ricordato, prima di ogni altro, un *dato dogmatico*: « tutti noi siamo uomini abbastanza meschini e poveri peccatori » e il Vaticano II ci ha detto che la Chiesa intera è santa e pur bisognosa di continua purificazione. Ebbene, scrive Rahner, « dopo 40 anni di sacerdozio, conosco molti rappresentanti dell'Establishment ecclesiale e ho avuto da loro tanti fastidi quanti mi bastano. Ma questi vecchi signori non mi sembrano peggiori di voi ». C'è poi un *dato di efficacia sociologica* che non va sottovalutato. « Non vi giova nulla mostrarvi cruciati verso il clero più anziano, anche là dove non è affatto necessario ». E, in altra parte si dice: « se uno di tali gruppi vuole realizzare qualcosa nella chiesa, deve anche cercare e curare il contatto con i vescovi, non soltanto perché di fatto i vescovi dispongono di un considerevole potere sociale nella chiesa, ma anche per una convinzione di fede, quale fu espressa, per es., nel Concilio Vaticano II a proposito di questi temi ». E, infine, vi è un *dato che si potrebbe chiamare pedagogico*. « Questi vecchi signori, che occupano uffici importanti, abbisognano certo molto spesso di un processo di apprendimento che voi offrite loro (chi lo potrebbe altrimenti?); ma è un buon maestro soltanto colui che ama anche i suoi scolari stupidi o lenti a comprendere. Ammetto che spesso è difficile unire questo amore paziente verso questa gente con lo zelo per la casa del Signore del futuro che vi consuma. Ma sarebbe possibile realizzare un po' di più tale sintesi e la vostra causa ne guadagnerebbe

certamente. Ma talvolta ho l'impressione che la voglia di sterminare questa gente — gli anziani, come presto lo sarete anche voi — sia da voi ritenuta una nobile e importante virtù ». Senza fare del moralismo a buon mercato, certo, in questo campo c'è spazio sufficiente perché si possa fare una revisione e una verifica. Può essere un buon esame di coscienza: non a caso molte di queste suggestioni si ritrovano nella recente dichiarazione su « Il rinnovamento e la crescita della Chiesa » emanata dal consiglio permanente dell'episcopato francese (cfr. *Le Figaro*, 12-6-70, pag. 15).

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che il « modo formale-sociologico » di giustificare i gruppi, cacciato da Rahner dalla porta rientri dalla finestra mediante la sua stessa contrapposizione di giovani e anziani. In realtà non è proprio così: il discorso di Rahner rimane sul piano teologico e vuole assumere come discriminante lo stile proprio della comunità ecclesiale, quello dell'amore per tutti e sempre e quello dell'autocritica coraggiosa e umile. Le indicazioni sui rapporti dialettici giovani-anziani sono un argomento « ad hominem » per quanti rimangono sul puro piano sociologico. Del resto se certe categorie non sono valide ad interpretare la dinamica della società civile, a più forte ragione sono insufficienti nella comunità ecclesiale di oggi, che proprio da un « grande vecchio », papa Giovanni, ha ricevuto la spinta del balzo in avanti.

Prima di concludere ci preme sottolineare altri due aspetti della lettera: quello sui fini da perseguire e quello dello stile teologico.

1) Ad una osservazione attenta del movimento postconciliare e del dinamismo di alcuni gruppi non può sfuggire un fenomeno abbastanza diffuso: la genericità delle richieste e delle proposte da un

lato e dall'altro la introversione del discorso e dell'impegno ecclesiale. Per non rendere vano e sterile questo tempo prezioso è urgente non battere l'aria, non continuare con « squilli di fanfara »: bisogna *misurarsi con i problemi concreti*; è necessario dare dei contenuti a parole come dialogo, partecipazione, corresponsabilità, libertà, pastorale; vanno perseguiti fini ben circoscritti e propri. Molto opportunamente quindi Rahner elenca alcuni di questi obiettivi perseguibili dai gruppi di preti. Evidentemente l'elencazione può essere incompleta, ma il richiamo alla sperimentazione concreta e alla verifica nella prassi resta valido.

Contemporaneamente bisogna *ridare aria al dibattito intraecclesiale*: la chiesa del concilio, nei discorsi di Papa Paolo VI, aveva riaffermato il suo essere-per-il-mondo, il suo impegno di servizio. Forse in questi anni un certo accanimento polemico per le « faccende di casa » tende a riportare le comunità cristiane « intra moenia » e a non prendersi seriamente carico dei problemi dell'uomo. La comunione nella chiesa è per la missione: diversamente essa non è segno dell'amore di Cristo.

2) L'ultimo rilievo è un interrogativo: « Un po' più di autentica teologia nuocerebbe? ». E se la domanda viene da un teologo come Rahner, la risposta è del tutto ovvia. Un uso parziale dei testi conciliari, il rapsodismo culturale, la indiscriminata reclamizzazione di ogni novità non hanno certamente aiutato in alcuni né l'approfondimento teologico, né il corretto svolgersi del dialogo. Qui le riflessioni dovrebbero ampliarsi: ma ci siamo tornati già altre volte e per ora ci basti averle sottolineate. Si tratta in fin dei conti di serietà di metodo e di autenticità di contenuti (cfr. W. Kasper, *Per un rinnovamento del metodo teologico*, Queriniana, Brescia, 1969; M. Flick - Z. Alszegh, *Metodologia per una teologia dello sviluppo*, Queriniana, Brescia, 1970). « C'è sempre, dice Rahner, il pericolo che, sospinti dalla prassi e con una certa precipitazione emozionale, alla propria soluzione già pronta per la prassi si premetta una teologia ad hoc a buon mercato, che è dogmaticamente inaccettabile e inoltre tiene conto soltanto di metà della realtà ». Ma questa non è certamente teologia e non è neppure pastorale. Proprio perché, come ha scritto Gutzwiler (*Meditazioni su Giovanni*, edizioni Paoline, 1961, pag. 11), « senza una adeguata preparazione teologica l'apostolato è irresponsabile ».

Lorenzo Chiarinelli

Obiezione di coscienza: testimonianza da Roma Processo all'obiettore

Sabato 13 giugno un corteo di circa trecento persone si è mosso da Piazza della Repubblica per manifestare a favore dell'obiezione di coscienza. Secondo i moduli dei « Moratorium » americani, ogni partecipante portava appeso al collo un cartello con il nome di un obiettore e il numero delle condanne ricevute. Al termine della marcia ogni manifestante ha deposto il suo cartello su di un palco da cui alcuni obiettori hanno partecipato la loro esperienza.

Erano presenti, tra gli altri, Fabrizio Fabbrini e il senatore Anderlini. Il giorno dopo, domenica 14, era in programma un « processo all'obiettore » con la partecipazione di tutti i gruppi che da anni si battono in Italia per il riconoscimento dell'obiezione.

Fra i paesi della Nato, soltanto l'Italia, il Portogallo e la Grecia (da notare la triste compagna) non riconoscono ai giovani di leva la possibilità di sostituire il servizio con le stellette, con un servizio civile alternativo che permetta, a chi non se la senta di vestire una divisa militare, di servire il paese in modo più vicino ai propri ideali.

Nel teatro romano sede del « Processo » indetto per assolvere la figura dell'obiettore e per richiamare con una qualificata partecipazione alla « finzione » l'attenzione di un pubblico più vasto sono convenuti tutti i gruppi che avevano partecipato alla marcia la sera prima e una notevole rappresentanza di personalità interessate al problema. Ma la lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza aveva sperato fino all'ultimo che soprattutto il giudice costituzionali Mortati e il presidente della corte costituzionale Branca, che avevano assicurato la loro partecipazione, potessero presiedere il simbolico tribunale.

All'ultimo momento, i due grossi personaggi, si dice per pressioni autorevoli, si sono però assentati.

Hanno comunque « testimoniato » in favore degli « imputati », Ettore Masina, Raniero La Valle, p. Diez Alegria, i sen. Antonicelli e Galante Garrone, gli onorevoli democristiani Fracanzani e Granelli, un rappresentante di mons. Bettazzi ed altri.

Gli « imputati » erano Fabrizio Fabbrini, Antonio Riva (da pochi giorni uscito dal carcere militare di Peschiera perché condannato con la condizionale), Bellettato e Lombardo.

In settembre il partito socialista ha assicurato che presenterà un disegno di

legge sull'obiezione e che cercherà di portare avanti la discussione e l'approvazione di tale proposta. Fra i giovani presenti in sala però era diffuso un notevole scetticismo anche riguarda questa notizia: in Italia di progetti ne sono stati presentati vari e da parecchi anni, ma sono sempre finiti nel dimenticatoio. Il primo, lontano nel tempo, presentato dall'onorevole Pistelli è morto con lui. Durante la mattinata è stato anche posto in evidenza il carattere limitato della legge-Pedini sul servizio civile, la estrema difficoltà di esserne beneficiari, la formula ambigua.

Lorenzo Barbera, animatore del gruppo di ragazzi che nella valle del Belice intendono sostituire il servizio militare con il servizio civile fra i terremotati, ha portato la drammatica testimonianza della loro lotta non-violenta. E' noto che i giovani della « Baracca Luther King » che intendevano chiedere davanti al palazzo della regione siciliana a Palermo, di sostituire il servizio di leva con il lavoro che molti di loro già stanno svolgendo nelle baracche di Partanna, sono stati fermati a metà della loro marcia, in zona completamente isolata e diffidati dal proseguire dalla polizia. Essi si sono dovuti accampare, dopo l'arresto di alcuni di loro, a dimostrazione che in Italia è ancora difficile proporre alternative reali e pacifiche alle « stellette ».

Molta gente accusa gli obiettori di vigliaccheria, e crede che dietro il rifiuto di apprendere l'uso delle armi obbligatoriamente si nasconda il rifiuto dei pavidi.

Per questo ha forse ragione il prof. Calogero quando su « Panorama » (numero 219) sostiene che gli obiettori dovrebbero chiedere un servizio alternativo assai duro ed impegnativo per togliere ogni possibilità di dubbio sulla loro serietà di vocazione. Sta di fatto che comunque, chi oggi sceglie la via dell'obiezione fa una scelta di altissimo coraggio e valore civile. Non credo sia facile accettare senza una notevole dote di coraggio la prospettiva di passare in prigione gli anni in cui si è soggetti alla leva obbligatoria con la sola eccezione dei mesi che intercorrono tra la scarcerazione e il nuovo richiamo alle armi. In Italia, paese la cui costituzione ripudia la guerra, è ancora difficile praticare la pace.

Paolo Giuntella

Brasile: utilità d'una lettera episcopale

Il 27 maggio scorso si è conclusa a Brasilia l'undicesima Assemblea Generale dell'episcopato brasiliano, ed in tale occasione i vescovi presenti hanno emanato un documento pastorale le cui traduzioni sono state pubblicate in Italia nei giorni scorsi.

E' indubbiamente difficile dare un giudizio su tale documento che, accanto a una tensione pastorale e ad un desiderio di penetrazione storica del contesto in cui si colloca, tradisce, specie nella parte riguardante gli aspetti particolari della situazione brasiliana, un desiderio estremo di equilibrio e di moderatezza in una situazione che richiederebbe ben altro.

La spiegazione di ciò è forse da ricercarsi nel fatto che il documento è un po' il frutto di un compromesso tra i vescovi brasiliani che più volte si erano pronunciati, ed in maniera nettamente opposta, sulla situazione del paese. Basta prendere un problema come quello della tortura per il quale le smentite di monsignor Rossi seguivano alle denunce di monsignor Camara, per rendersi conto di quanto sforzo di compromesso e di equilibrio sia costato il documento. Non spettava ai vescovi brasiliani, come essi stessi hanno dichiarato, « di comprovare giuridicamente il fondamento delle denunce », le notizie delle quali si vanno sempre più diffondendo in Brasile e all'estero; ma in una situazione come quella del Brasile ci sembra veramente troppo poco limitarsi ad una condanna, se pure decisa, della

violenza in genere e ad un appello al governo « perché indaghi a fondo sul problema per eliminare da un lato il peso della cattiva fama che tali denunce recano al Paese sul piano internazionale e dall'altro perché tranquillizzi fondatamente il popolo brasiliano ».

Non si vuole infatti sottovalutare la importanza del peso di tale « cattiva fama per il Brasile », ma solo anteporre a questo la salvaguardia della dignità umana e del diritto alla vita, alle preoccupazioni per la « cattiva fama », che in queste condizioni, appaiono preoccupazioni nazionalistiche. Ma tale salvaguardia spesso, forse per motivi di ordine diplomatico, viene dimenticata anche se le vittime di tali violenze sono i rappresentanti stessi del clero come Padre Henrique, collaboratore di don Helder Camara che fu assassinato la notte del 26 maggio 1969.

Accanto quindi all'indubbia positività del fatto che i vescovi brasiliani si siano pronunciati su temi tanto scottanti va considerato questo: che la voce ufficiale dell'episcopato brasiliano e quindi di tutta la comunità religiosa brasiliana si ferma ancora ad una posizione di strada e di dubbiosa ignoranza in un contesto in cui considerare come ipotetiche le accuse di violenza e di tortura può essere immediatamente un appoggio ad un governo che fa di questi strumenti i suoi primi mezzi di vita e rendersi così complice di un programma disumano e violento.

S.M.

COLLEGIO UNIVERSITARIO SAN CARLO MODENA

aperto agli studenti iscritti all'Università di Modena:
una comunità di studenti universitari per l'arricchimento e l'approfondimento della formazione umana e professionale

ANNO ACCADEMICO 1970-'71

● corsi integrativi

nelle materie fondamentali delle discipline universitarie

● seminari e ricerche collettive di gruppo

a carattere interdisciplinare

● corsi programmati di lingue straniere

● assistenza didattica

agli studenti del Collegio garantita da personale specializzato (1 assistente ogni 10 studenti)

● formazione e aggiornamento culturale

(attività auto-gestite dall'assemblea degli studenti;
iniziative del « Centro culturale Biblioteca San Carlo »,
e del « Centro di studi religiosi ».)

**Un ambiente raccolto e confortevole nel
cuore del centro storico della città -
Una vita comunitaria altamente qualificata
sotto il profilo culturale e degli studi -
Sussidi culturali e attrezzature associative**

biblioteca universitaria • laboratorio linguistico • sale di
lettura e di conversazione • sale da gioco e ricreazione •
camere individuali con acqua corrente e riscaldamento •
retta annua « tutto compreso », (vitto, alloggio,
servizi culturali e ricreativi, assistenza didattica, ecc.),
L. 480.000

Su 65 posti in Collegio, vengono messi a concorso per l'anno
1970-'71

10 POSTI GRATUITI E 15 SEMI-GRATUITI

così suddivisi: scienze mediche: 4 gratuiti e 6 semi-gratuiti -
biennio d'ingegneria, scienze matematiche, fisiche, chimiche e
naturali: 4 gratuiti e 6 semi-gratuiti - scienze giuridiche, econo-
miche e sociali: 2 gratuiti e 3 semi-gratuiti.

TERMINE per le domande di ammissione al Collegio: 15-9-1970

COLLOQUI di ammissione e di concorso ai posti gratuiti e semi-gratuiti: tra il 1° e il 10 ottobre 1970

PER OGNI ULTERIORE INFORMAZIONE, RIVOLGERSI A:
Segreteria del Collegio San Carlo, via S. Carlo, 5 - MODENA

I lavoratori studenti

Il libro si presenta come una raccolta di esperienze di lavoratori studenti. Ognuno fa un dettagliato resoconto della propria giornata, minuto per minuto, in quanto le ore per frequentare la scuola e per studiare devono essere sottratte alla famiglia, al riposo, allo svago. Sono così sottoposti ad un disagio fisico notevole, cui si aggiunge volta a volta la incomprensione, la diffidenza, la commiserazione, di chi vive loro accanto e li giudica.

Tutto ciò acuisce le loro capacità critiche, con sbocchi — non sempre direttamente politici.

E' comunque interessante come riescano a mettere a fuoco aspetti dello sfruttamento operaio e studentesco che li portano a intravedere l'unità del disegno politico che fa della scarsa preparazione, della mancanza di specializzazione, dell'intimidimento autoritario, la principale arma con cui, chi lo ha, conserva il proprio potere.

Risulta sotto questo aspetto di indubbia rilevanza, la introduzione di Foa che si sforza di unificare i dati di questa inchiesta, costruendo insieme una interessante ipotesi politica; anche se l'averla presentata come introduzione a queste esperienze da un lato impedisce forse all'autore di svilupparla più diffusamente, dall'altro non risulta sempre una reale interpretazione dei dati esposti.

In particolare luce sono emerse le contraddizioni che questi studenti vivono — a parere dell'autore — in tutta consapevolezza: non posso però condividere questo giudizio, così ottimisticamente positivo, tanto più che le posizioni contrastanti si ritrovano in individui diversi tanto da dubitare legittimamente che vi sia una presa di coscienza

collettiva della ambivalenza dei problemi.

Da un lato la scoperta della crescente inutilità del diploma: «Non serve alla FIAT l'operaio che è in officina e studia quando è già automatizzato al massimo, non conviene spostarlo appena diplomato e prendere un altro operaio che rende meno». I diplomi servono sempre meno, sia perché ce ne sono molti, sia perché conta più il lavoro sul posto che la qualifica di studio. «Carriera alla FIAT non la fai perché hai avuto il diploma: la fai perché sei un ruffiano, o la fai perché hai un tale appoggio» (p. 24-25).

Contemporaneamente il prendere coscienza che le categorie in base a cui viene fatta una selezione, non sono influenzate dal titolo di studio. «Le aziende aiutano a mandare avanti quello che è il classico tipo per fare il "capo", che manda avanti tutto con la frusta; di casi simili ne abbiamo visti tanti». «Per passare di prima bisogna assolutamente fare il capolavoro alla Michelin». «Passano di categoria solo quelli che sono raccomandati; perché degli altri, che abbiano pure il diploma e fatto il servizio di leva, la Michelin se ne infischia altamente». (p. 25). «Al conseguimento del diploma si scrive una lettera per avvertire della nuova situazione. E loro rispondono appena ci sarà la disponibilità di un posto, la manderemo a chiamare mentre vediamo tutti i giorni che determinati posti li creano per determinati individui» (p. 25).

Il titolo di studio non serve, ma neppure la scuola serve in quanto incapace di dare una minima preparazione sia pure solo tecnica: «studiano per il titolo... ma direi che non si può neanche studiare per altro, perché la scuo-

la non dà assolutamente niente altro se non il titolo».

Vi è poi chi frequenta il liceo classico ed artistico con scopi quindi che non sono sicuramente collegati con la acquisizione di un diploma, ma rispecchiano il bisogno di acquisire quei mezzi espressivi e di comunicazione, che la selezione di classe nega loro fin dalla scuola materna.

E mentre da un lato si avverte come una colpa il fatto di non aver studiato anche se si sa che la colpa è della società, dall'altro si critica la scuola con un atteggiamento di superiorità operaia, e in termini molto pratici. E' il rapporto con il lavoro, che qualifica lo studio, e fa sì che la critica allo studio diventi sempre più generalizzata.

E' evidente nella loro azione anche l'influsso del MS che ha frenato e limitato il numero delle richieste di tipo sindacale, quasi si temesse, con le riforme, di razionalizzare lo sfruttamento.

recensione

Risulta poi interessante la critica alla linea di condotta dei sindacati che hanno concepito la scuola come un servizio collettivo, come un compito oggettivo dello stato verso la comunità, non riconoscendo in questa formazione una discriminante classista, per cui ne hanno fatto solo un problema di quantità, battendosi per avere più scuole e più insegnanti, e nel migliore dei casi si chiedeva una preparazione più attenta.

La matrice di questi errori sta nell'aver ritenuto oggettivamente neutrale l'esigenza dello sviluppo che è invece una scelta padronale, e venendo a mancare una «visuale integrale dello sfruttamento, che comprendesse la scuola insieme con la fabbrica, il sindacato non è stato in grado di organizzare la classe operaia come protagonista di una lotta nella scuola e non ha potuto, su un piano più contingente, creare una saldatura fra lotte studentesche e lotte operaie, neanche nell'area limitata della scuola serale». Dove «unificare significa lottare contro l'opera di divisione gestita col «merito» scolastico e col «merito» capitalistico in fabbrica. Unificare ciò che la scuola e il padrone dividono. Demistificare, nella scuola, come nella fabbrica, la coesione, l'efficienza capitalistica, la produttività, il merito, tutto l'armamentario della divisione. Non separare mai la «posizione» dello studente da quella dell'operaio, nel caso di lavoratori studenti: ogni problema della scuola non è didattico, investe la condizione del lavoro. Partire dal dato che lo studio del lavoratore, anche quando è chiaramente inutile o mistificatorio, è una forma specifica di lotta contro la divisione estremizzata del lavoro nelle condizioni del capitalismo organizzato. Rifiutare la comoda critica della cultura inutile da parte di chi è saturo di cultura inutile al punto di annoiarsene a fondo. Sapere che è giusto l'atteggiamento operaio di sognare, di volere il libro, anche quando il libro è bugiardo. La cultura e il libro si criticano possidendoli, non già rifiutandoli a priori per poi delegare la direzione delle proprie lotte ai rampolli dei capitalisti» (p. 42, 43).

Anche al movimento studentesco non sono perdonate mosse false: gli si rinfaccia di «parlare» di tante cose, fra cui anche della rivoluzione, di creare e agitare problemi senza con ciò riuscire a far cre-

dere in giro che la rivoluzione è una cosa concreta e che bisogna darsi da fare per portarla avanti, risolvendo i problemi reali e non fermandosi a gesti generici di protesta.

Quello che preoccupa è che, avendo dato botte a destra e a sinistra, non si salva molto, anzi niente e quindi il futuro appare grigio per il movimento operaio tanto più che l'unica proposta operativa, che emerge nelle ultimissime pagine, è di fare quattro ore di scuola e quattro ore di lavoro.

E non sarei tanto d'accordo con Foa nelle motivazioni per cui si può definire questa iniziativa «utopia». Non è tanto la impossibilità materiale di una buona riuscita che la rende tale, quanto piuttosto è irrealista pensare che una soluzione del genere risulti «efficace» senza che vi siano sostanziali e radicali mutamenti di prospettiva nel sistema politico-sociale all'interno del quale si pone. Si sa ad esempio come la scuola media unificata, iniziativa che a suo tempo suscitò tanto scalpore e che potenzialmente poteva essere rivoluzionaria in campo educativo, sia stata ridotta a puro momento di selezione e di discriminazione. Quindi non è tanto sullo strumento che dobbiamo fare affidamento, se — come aveva detto in precedenza l'autore — lo sfruttamento è lo stesso nella scuola e nella fabbrica, quanto su una presa di coscienza e una sensibilizzazione generalizzata che sappia avere la forza di esigere e controllare la corretta interpretazione e il corretto uso dello strumento, che solo allora assume in pieno la sua forza rivoluzionaria.

Vanna Botti

I lavoratori studenti - Introduzione: Vittorio Foa - testimonianze raccolte a Torino - ed. Einaudi, Torino.

L'attesa del Messia

Henri Gaubert traccia, in questo libro, la storia politica e letteraria dei due ultimi secoli dell'Antico Testamento. E' il nono volume di una serie dedicata proprio alla scoperta dell'ambiente in cui nacque Gesù di Nazaret.

La forma divulgativa, ne fa un testo che si lascia leggere facilmente.

L'autore tratta soprattutto temi politici, mostrandoci con sequenze chiare con quanta difficoltà il «resto» di Israele si è liberato di un concetto umano di Jahvè, per acquisirne, un po' alla volta, una concezione divina.

Israele ha avuto una vita difficile e spesso tragica. Il suo territorio è stato per secoli teatro di guerre e di lotte fratricide. Si è sparso molto sangue mentre i re se ne contendevano, con la spada, la proprietà.

Un cammino davvero complesso, che sembra poter diventare il simbolo della strada che ogni cristiano deve percorrere.

Gesù di Nazaret, quindi, non è entrato in popolo tranquillo. Egli ha chiamato suo popolo la gente più provata e tormentata interiormente. Ha scelto, nel suo tempo, i più poveri. Coloro che erano stati mercanteggiati, offesi, strumentalizzati. I discendenti di quelli che sono stati selvag-

giamente uccisi proprio perché non volevano diventare idolatri. Perché non accettavano di adorare l'imperatore.

A questa gente, che ormai non sa in che cosa sperare, il Signore ha insegnato la «SPERANZA», ancor prima di presentarsi come uomo fra gli uomini.

Ma, ci ricordano queste pagine, è solo un «piccolo resto», un gruppo nella moltitudine di un intero popolo, a cogliere il senso profondo dell'attesa messianica. Altri (le tensioni tra i legalisti e gli autentici «pre-cristiani» sono sempre state fortissime) continuano a credere nel valore di una legge che nessuno potrà modificare, né, tanto meno, superare.

Saranno questi (questa mentalità) ad uccidere il Cristo, inviato del Padre; saranno questi a non accettarne il messaggio nuovo di salvezza.

La letteratura ebraica ci mostra i momenti interiori più complessi che la popolazione ha espresso con mezzi culturali di una grande efficacia.

La difficoltà ad accogliere il concetto di resurrezione, prima. La difficoltà di accettare la resurrezione di tutto l'uomo (e quindi di superare il dualismo anima-corpo) poi.

Profeti e saggi, però, non smetteranno di preparare le

vie al Signore che deve venire, parlare ed essere capito, sia pure da pochi.

L'autore chiarisce spesso che la sua opera vuole essere soltanto storica. Ma alla conclusione sembra voler sottolineare una duplice sensibilità che, tuttavia egli, come cristiano, nutre.

«Lo storico dell'Antico Testamento attenendosi alla parte che gli spetta, si è limitato a mettere in luce solamente i diversi irrimediabili movimenti di speranza che, lungo il corso dei secoli, hanno sorretto e strutturato l'anima di Israele.

Il cristiano ritiene che siano proprio questi moti di speranza che hanno permesso ad Israele di raggiungere una rivelazione dottrinale definitiva: quella che Gesù di Nazaret porterà all'umanità» (pagina 159).

Il lettore, tuttavia, non può seguire un testo prima come storico, e poi come cristiano. Se questo dualismo è risolto nel suo essere uomo, egli ricerca nelle pagine qualche cosa che gli consenta di scoprire la fusione intima tra tutte le componenti essenziali: politiche, letterarie, psicologiche, culturali etc.

Mentre Gaubert mantiene netta la distinzione, sia sul piano tecnico, che su quello dei contenuti. Perciò alla con-

clusione sente la necessità di chiudere con un accenno a ciò che il cristiano può cogliere dalla storia di Israele.

Certamente non può sfuggire l'evoluzione dall'ideale nazionalista a quello salvifico. Ma è corretto individuare questa evoluzione nel fatto concreto della rinuncia alle guerre di conquista e di difesa, e nell'attenzione di una ristretta élite di pensatori e di scrittori (quali Giosuè Ben Sirà; Daniele, gli anonimi autori del libro di Giuditta e di Ester, gli anonimi redattori dei libri dei Maccabei e della Sapienza)?

Forse la conquista del monoteismo (perché proprio di conquista si tratta) dipende anche da una crescita esistenziale e totale dell'uomo del tempo: forse il Signore ha voluto illuminare con la fede il piccolo «resto».

Quando Israele era bambino sentiva e reagiva in conseguenza. Il suo Dio era un idolo, un guerriero, vendicativo e battagliero. Ma, nel corso dei tempi, Israele si umanizza, si matura. E così anche il suo Dio diventerà un Dio paziente, disposto a perdonare. Un Dio sempre più liberazione (interiore e spirituale). Perciò balzano subito agli occhi, insieme ai valori positivi, le carenze di un discorso condotto a questo livello.

Di positivo si può scorgere una indubbia obiettività nella narrazione delle vicende a una soddisfacente documentazione al riguardo. Insieme, il

linguaggio che, semplificato al massimo, non pone nessuna pregiudiziale culturale.

Tuttavia ci si chiede se lo storico non debba anche dare un giudizio.

Se non debba, proprio chi ha portato avanti un'analisi ed ha in mano dei documenti, delle date, delle certezze inequivocabili, cercare anche di chiarire problemi più profondi. Interiorizzare il discorso.

Qui, invece, manca proprio questo sforzo. Manca, dunque una dimensione importante, e, forse, sostanziale.

«L'attesa del Messia» è un testo che serve per comprendere meglio il Vecchio Testamento, e che si deve leggere con la Bibbia in mano. E' possibile cogliere alcuni aspetti della narrazione biblica che, altrimenti, potrebbero sfuggire, o che, comunque, non si riuscirebbe a possedere in maniera corretta senza l'ausilio della documentazione storica (esempio, i libri dei Maccabei, la Sapienza). Ma la storia è fatta dagli uomini.

E questa storia di Israele ha avuto protagonisti uomini di primo piano, che sono emersi dalla massa di una moltitudine sbandata e turbata materialmente, psicologicamente e spiritualmente. Da questi pochi è potuto nascere quel «resto» cui il Messia ha rivolto la predicazione e che gli sono rimasti più fedeli. Scontato che di questi si sente l'esigenza di avere un qua-

(continua a pagina 7)

Il nuovo rito per il battesimo

Discorrere di liturgia non è facile eppure è essenziale per dei cristiani: è essenziale discorrerne bene anche nei confronti di coloro che cristiani non sono e che, certo, devono poter capire il messaggio di Cristo attraverso lo stile di vita e le opere della Chiesa tutta ma anche attraverso i gesti interni della comunità ecclesiale, attraverso il suo modo di celebrare i gesti della salvezza.

Per questo rinnovare la liturgia non è — e quindi non deve essere — rinnovare dei « riti »; la liturgia non esaurisce certo la vita cristiana, di cui pure è « fonte e culmine »; il servo di Dio, fedele, che pratica la giustizia, che rimane nella legge dell'amore, attinge la forza di questa fedeltà da Cristo che nei sacramenti, attraverso il Sacramento della Chiesa, gli comunica la Sua vita, lo rende tralcio vivo innestato nell'unica vite: questo stesso servo riporta nella liturgia a Dio la sua vita, gliene fa offerta e sacrificio, lode di gloria. Parlare di continuità e discontinuità tra preghiera e vita è, o, meglio, dovrebbe essere, assurdo: nella liturgia si dovrebbe celebrare non la liturgia stessa, ma la vita dei cristiani e la comunità ecclesiale tutta dovrebbe attingere dalla liturgia che si incontra nell'Eucarestia, vita del Cristo che trasforma la storia; questi due aspetti di vita cristiana — fede nel Cristo e partecipazione alla Pasqua, da un lato, e testimonianza-operazione nel mondo-storia, dall'altro —, non li si può separare, a fatica li si può distinguere come due facce di una stessa medaglia tanto sono una cosa sola. Dovrebbe esserci quasi noioso il richiamare alla mente che i Sacramenti non sono i distributori automatici (ex opere operato, vuol dire ben altro) dei tagliandi per la personale salvezza di ognuno, ma sono gli efficaci mandati di responsabilità, per cui il Cristo ci impegna a farci attivi salvatori. E forse alle orecchie, alla conoscenza ci è anche usato e noioso tale linguaggio, ma non potremmo dire che altrettanto lo sia per la vita, per la coscienza. La liturgia, che ha anche un fondamentale valore didattico, dovrebbe aiutarci a capire queste cose e a viverle, dovrebbe rendere trasparente questo unico significato delle celebrazioni ecclesiali, che tanto si differenzia da una impostazione cultualistica.

E' chiaro che qui c'è spazio per altra polemica: se cioè si debba partire da un rinnovamento della liturgia o se a questo si debba arrivare dopo e attraverso tutta una maturazione, un invecchiamento della vita cristiana delle comunità ecclesiali in cui si manifesta e si incarna la Chiesa universale. Ma questa polemica sa d'illuminismo: Cristo ci sta davanti; è bene guardare al punto d'arrivo e non a quello di partenza. In questa linea di rinnovamento

si inserisce il nuovo rito del battesimo, sacramento della iniziazione cristiana e prima catechesi liturgica. Le novità non sono tanto di formula quanto di impostazione. Gli elementi forse essenziali che vengono evidenziati sono la responsabilità nella della comunità e la missione.

Importante e significativo è l'invito a che la celebrazione del battesimo sia comunitaria e avvenga nel giorno di domenica, in cui la Chiesa ricorda il mistero pasquale: essere battezzati non è altro che essere immersi nella morte-resurrezione del Cristo, entrare nel dinamismo della sua Pasqua.

La comunitarietà della celebrazione vuol significare che è nella Chiesa e attraverso la Chiesa che Cristo continua a comunicare Se stesso.

La professione di fede e la rinuncia a Satana sono compiute non in nome dei bambini battezzandi ma in proprio da genitori e padrini in quanto essi sono la « portio » di Chiesa a cui i neobattezzati sono affidati: ciò non è solo un adeguare il rito alla realtà, ma un più trasparente modo di esprimere che vi è un resto, un popolo di Dio attraverso il quale la fede rimane sulla terra, e che è in forza ed entro questa invisibile e insieme necessariamente concreta e storica comunità che l'uomo, ogni uomo che viene nel mondo, si inserisce come membro attivo e responsabilizzato nell'opera di salvezza del Cristo.

La responsabilizzazione non è altro che la missione « intra » ed « extra » ecclesiale; il nuovo rito la sottolinea tanto per i genitori e per i padrini quanto per i battezzandi: i primi si assumono il compito di educare nella fede i bambini, e tutta la celebrazione del battesimo mette in rilievo che accogliere Cristo, credere in Lui, credersi affidarsi a Lui significa impegnarsi a realizzare, testimoniare, annunziare con la vita-parola il Vangelo.

Val la pena di spendere una riflessione sul nuovo ruolo che hanno i genitori nel battesimo dei loro figli e a partire dal battesimo dei loro figli.

Non più sostituiti ma affiancati dai padrini, a significare che la Chiesa non è comunità che sostituisca quelle umane, il religioso non è altro dominio della realtà, ma che la comunità umana che si apre al Cristo, la famiglia, è chiesa, che il religioso è il senso e non un aspetto della realtà storica così come essa è. Genitori e padrini per più versi attivi nella celebrazione, ci restituiscono nella concretezza quella consapevolezza del ruolo regale, profetico, sacerdotale del popolo di Dio, che, pure affermato, rischia talora di restare verbale ed astratto.

(M.C.B.)

(continua da pagina 6)

dro più completo, ci si chiede anche cosa ne sia stato di tutti gli altri. Perché se si fa un discorso storico, tutti sono sullo stesso piano, hanno le medesime possibilità, avendo vissuto le stesse esperienze. Se così non è, ci convinciamo ulteriormente che era un discorso anche di maturazione e di fede che si doveva e poteva condurre.

Il Gaubert fa l'analisi e non la sintesi, pur così necessaria.

Ci offre una tematica, una tesi, e non una problematica su cui portare avanti, continuare, sia pure a livello personale, un discorso.

Egli si basa su documenti biblici e sugli scritti di Giu-

seppe Flavio per percorrere un arco di tempo che va dal II secolo all'anno 4 a.C. Ma il risultato è come monco.

Si avverte la necessità di completare l'iter con un sussidio teologico.

Certamente l'intenzione dell'autore è solo quella di farci capire da quali situazioni è sorto il « piccolo resto » fedele al Dio dei Padri. Ma il tutto riesce un po' freddo e distaccato, pur mantenendo un discreto valore di documentazione.

Chicchi Rossi

HENRI GAUBERT - « L'attesa del Messia » - ed. Morcelliana, Brescia - L. 2.000.

La Nuova Italia



G. Politzer Freud e Bergson

Critica dei fondamenti della psicologia e Il Bergsonismo: la fine di una parata filosofica. Gli scritti sistematici del filosofo marxista assassinato nel 1942. *Dimensioni* L. 3000

Luciano Ascoli SINISTRA E QUESTIONE EBRAICA

L'antisemitismo fase suprema dell'antisemitismo? *Nostro tempo* L. 1000

Stefano Rolando BRASILE SOCIETÀ E POTERE

Dalla caduta dell'impero nel 1890 alla dittatura dei militari, lo scontro tra la logica della conservazione e l'utopia riformista. *Nostro tempo* L. 1000

DONALD O. HEBB MANUALE DI PSICOLOGIA

Un fortunato strumento di lavoro, accessibile ai vari livelli di studio. *Paideia* L. 3800

Lawrence Green Genitori e insegnanti

Un libro che persuaderà a usare con immaginazione ed efficacia i mezzi di consultazione tra scuola e famiglia, ad avviare una circolazione di idee, valori, sentimenti. *Educatori antichi e moderni* L. 1100

IL CASTORO

BERTO di Corrado Piancastelli L. 800 □ HERNÁNDEZ di Gabriele Morelli L. 800 □ APOLLINAIRE di Pascal Pia L. 800

PIERO BIGONGIARI PROSA PER IL '900

Alla ricerca della coscienza letteraria del nostro tempo: Serra, De Robertis, Cecchi, Bo, Tozzi, Gadda, Bilenchi, Vittorini, Pratolini, Moravia. *Biblioteca di cultura* L. 2500

LE FONTI DELLA STORIA

Da Vittorio Veneto alla marcia su Roma □ I moti del 1898 □ Vita civile in Lombardia alla fine del '700 □ Vita civile a Napoli alla fine del '700 □ La Repubblica partenopea □ La guerra del 1859 □ Grandi cartelle con 20 manifesti in facsimile e una scheda storica L. 1800

Vittorio Telmon La filosofia nei licei italiani

Una storia puntigliosamente esatta delle discussioni svoltesi in Italia dal Risorgimento a oggi intorno agli obiettivi generali proposti per l'educazione intellettuale della gioventù. *Pubblicazioni del Magistero di Bologna* L. 4000

La Nuova Italia distribuisce
LAMPUGNANI NIGRI

Jan Patocka Il senso dell'oggi in Cecoslovacchia

Il ruolo degli « intellettuali » e della « scienza » di fronte al potere nella riflessione del maggiore filosofo ceco, per la prima volta tradotto in italiano. *Saggi* L. 1900

La Nuova Italia distribuisce **Marsilio**

Eugenio Curiel Dall'antifascismo alla democrazia progressiva

Un momento fondamentale del rapporto politico tra le varie generazioni di comunisti e antifascisti durante la Resistenza. L. 1200

La Nuova Italia



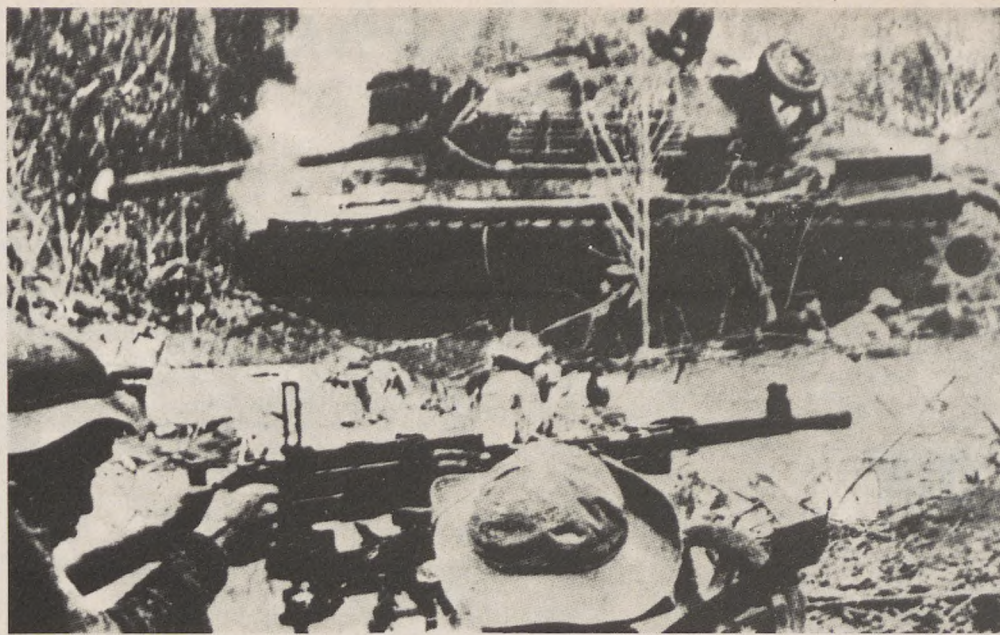
Cristiani in università

(continua da pagina 1)

mentalità sono cambiati: oggi per noi chiesa e mondo sono sempre più un problema; sia perché i modelli che avevano « sacralizzato » il mondo sono giustamente caduti, sia perché siamo convinti che questi rapporti sono di natura loro problematici: mai risolvibili una volta per tutte, si pongono di volta in volta in equilibrio instabile sulla base di generazioni, o persone, o momenti culturali. La grossa difficoltà che ci si pone, è quella di riuscire a cogliere via via dalle elaborazioni fatte in passato (nei diversi momenti con una durata variabile) gli spunti, gli insegnamenti, la metodologia per affrontare lo stesso problema oggi. E' un grosso sforzo di interpretazione storica, quello che ci è chiesto, nella coscienza che non sarà mai definitivo e quindi si oppone alle facili soluzioni e soprattutto ai massimalismi, ai dogmatismi di ogni sorta.

3) Fuci impegno di un gruppo ecclesiale

E' in effetti una operazione molto quotidiana e usuale quella di assumere una determinata realtà e osservarla alla luce del vangelo, e lo è nella misura in cui ciascuno di noi vive e si preoccupa di essere fedele alla volontà di Dio. Ma proprio per questo esige attenzione continua e coscienza, tanto più quando ci si pone come gruppi, con campi di azione definiti e occorre trovare un senso storico ed ecclesiale a ciò che si vuol fare. Perciò tutta la realtà, compresa quella universitaria, oltre che un fatto con caratteristiche e valori particolari, è una occasione per interrogarci in ordine alla salvezza. Ma questa operazione passa necessariamente attraverso quelle « caratteristiche di valori particolari » ed è su esse che va mi-



Entro il 30 giugno come stabilito, Nixon ha ritirato le truppe dalla Cambogia. Ma con il piccolo e irrilevante particolare, che continuano i bombardamenti, gli incendi della giungla e delle piantagioni e i gas velenosi; sono rimasti nella Cambogia a testimoniare quale è la volontà di uno dei padroni dei destini del mondo. Eppure sono sempre meno coloro che credono ad una logica così oppressiva e spietata.

surato non tanto il senso, o la possibilità della salvezza — che comunque è un dato di fede — quanto il senso di un impegno specifico come gruppi di cristiani che in questa realtà si pongono esplicitamente in funzione pastorale, per essere cioè « lì » segno efficace della salvezza.

4) Dall'analisi all'impegno

Questa intenzione ci mette automaticamente all'interno di un flusso storico e culturale di cui dobbiamo tenere conto, senza massimalismi come già si diceva, ma anche con molta attenzione affinché il messaggio del vangelo non sia soffocato da forme storiche troppo cristallizzate. Occorre, in altri termini, far attenzione ai segni dei tempi cercando sempre di analizzare con molta umiltà ciò che ci circonda: nel nostro caso l'università, il suo significato, le sue tensioni, le conseguenti condizioni per il nostro impegno.

5) I gruppi Fuci: assunzione o rifiuto dell'università

Può essere allora utile vedere come la realtà universitaria è stata vissuta nei vari gruppi che l'hanno ritenuta significativa non solo in sé, ma nei rapporti con la vita di Chiesa in qualunque modo questo si sia verificato: come punto di partenza o di arrivo, cosciente o quasi casuale

centrale o marginale. Una prima esemplificazione si può raccogliere esaminando le posizioni più caratteristiche dei gruppi Fuci.

In alcuni casi l'università è assunta come un dato che non pone discussioni: vale in quanto esiste indipendentemente da quello che è. In altri casi è un fatto accettato abbastanza casualmente: si è tutti universitari senza che questo rivesta un particolare significato. In altri casi viene rifiutata, sia che partendo da una dimensione religiosa di povertà, la si espliciti in scelte politiche a favore dei poveri e degli sfruttati, negando quindi il significato alla condizione universitaria; sia che avvenga l'opposto, che cioè una scelta politica particolare porti all'impegno verso i poveri determinando sul piano religioso lo stesso tipo di impegno e lo stesso rifiuto dell'essere studenti, inteso come « divisione » separazione, essere altro.

6) Ipotesi di università come servizio

Ma ci dobbiamo chiedere se esiste e se ha significato una condizione studentesca, se ha significato l'università o se invece sono fatti del tutto spontanei, come sembrano indicare una serie di atteggiamenti e prese di posizione, soprattutto da parte studentesca. Presenta alcune caratteristiche molto precise: la provenienza sociale

degli studenti è nettamente caratterizzata, dato che in larghissima parte provengono dai ceti medi, cioè dalla piccola e media borghesia di cui rispecchiano mentalità modelli comportamenti; tanto più macroscopicamente quanto più tentano di liberarsene attraverso alcune parole magiche, ad esempio *rivoluzione*. Questo è un discorso che vedo importante approfondire per una comprensione più oggettiva e meno di parte di quella dimostrata coi discorsi che solitamente si fanno sul M.S. e sugli studenti in genere.

Così pure l'università deformata, bistrattata, squalificata. E' verissimo.

Dire cosa è oggi l'università diventa di volta in volta inutile, ridicolo, impossibile. Troppe forze sono in gioco, troppi interessi, troppa incapacità da parte di chi dovrebbe proporre soluzioni, troppe ingenuità o infantilismi da chi non si accorge come certe azioni possano con grande facilità essere strumentalizzate « da destra ». E con questo non si vuole assolutamente liquidare tutto quello che è successo in questi ultimi tre anni, e che ha avuto importanza fondamentale ma dovrà trovare altre strade, più concrete, più politiche. Ecco allora che se è difficile una analisi dell'università, diventa più facile e giusta una presa di posizione nei suoi confronti: la volontà di costruirla in un certo modo e non in un altro, di utilizzarla per certi fini e non per altri, di farne un servizio per tutti coloro ai quali deve servire, stroncando tutti quei progetti e quelle volontà più o meno espresse di privatizzare e di selezionare a proprio uso e consumo, di farne un guscio vuoto ed inutile, trasportando ad altri livelli quei momenti e quelle caratteristiche che invece dovrebbero esserle proprie.

7) Prospettiva pastorale

E' un momento in cui bisogna scegliere. Non è sufficiente porsi in termini neutrali ed obiettivi, aspettando che altri, stimolati da queste analisi le rendano operanti: occorre darsi da fare per eliminare le difficoltà che si op-

pongono, operando sui meccanismi che le determinano.

Questa credo sia storicamente la realtà odierna, e non possiamo rifiutarla. Ma questo credo significhi anche formulare precise ipotesi di università, e di agire di conseguenza secondo piani di largo respiro.

Solo allora avrà senso parlare di pastorale; solo nella misura in cui ci saranno persone e gruppi che, vivendo questa realtà, la vorranno vedere da cristiani, accettandone anche l'ambiguità profonda, per esserne sacramenti, segni incarnati.

8) Il convegno per fare insieme delle scelte operanti

E questo credo sia tutto l'opposto dei rifiuti e delle accettazioni aprioristiche, delle tendenze populistiche presenti nei nostri ambienti, ma ugualmente di quelle elitarie; perché significa vivere storicamente, secondo progetti e ipotesi che possono essere molto ampi, ma che si confrontano continuamente, quotidianamente coi dati reali, con le situazioni vissute, coi volti, le persone, le difficoltà.

Questa credo si possa definire una scelta, anche se il cammino percorso non è del tutto chiaro, risulta incompleto, lascia dubbi. Certo occorre entrare nel merito di molti discorsi qui solo accennati, e sviscerarli con molta chiarezza e coraggio. Sarà compito del prossimo Incontro Nazionale: del dibattito che vi si svolgerà; sarà compito di ciascuno prendere posizioni e far le proprie scelte.

A questo punto per la FUCI i discorsi si dovranno concretizzare; tradursi in opere, su una piattaforma comune che si costruirà insieme come insieme si è costruita quella, parziale, di Verona. Allora non ci dovrebbero più essere, né alibi, né fughe, ma la scelta di una strada o di più strade da percorrere insieme per un po' di tempo. Finché sarà necessario riprendere questi discorsi e rifarli perché non tengono più.

Ma non è altro che la storia di sempre.

E.E.



La scelta dell'Aquila capitale regionale ha suscitato gravi contrasti tra quella città e Pescara in via di grande sviluppo economico e industriale. Le violenze di piazza che ne sono scaturite, il carattere di folla che le ha animate, sono la misura di una incapacità ad operare un reale campanile, spirito di campanile che in questo caso maschera soltanto una più dolorosa realtà di gravi squilibri economici e sociali da un lato e di continuato clientelismo politico da un altro. Così anche la regione nasce già come un nuovo fatto burocratico, non un inizio di una reale partecipazione e consapevolezza politica.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Angelo Bertani - Redattore: Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). C.C.P. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonam. postale Gr. II - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.